Waighel

AMOR MARINARO

AMOR MARINARO

COMMEDIA PER MUSICA

DA RAPPRESENTARSI

NEL R.[l] TEATRO DEL FONDO

Nel 1819.

NAPOLI,

DALLA TIPOGRAFIA FLAUTINA

1819.

La Musica è del Celebre Maestro Waighel.

Direttore delle Decorazioni, ed Architetto Signor *Cav. Niccolini*.

Decorazioni del Sig. *Francesco Tortoli*, allievo dell' Architetto Sig. *Cav. Niccolini*.

DIRETTORI DEL VESTIARIO.

Per gli abiti da uomo Signor *Novi*; per quelli da donna Signor *Giovinetti*.

PERSONAGGI.

IL CAPITAN LIBECCIO, padre di Dormante.

Signor Benedetti.

DORIMANTE, amante di Claretta.

Signor Ciccimarra.

CLARETTA, Cantatrice.

Signora N. N.

LUCILLA, amante tradita di Dorimante che va in abito da uomo sotto nome di Pierotto.

Signora Dardanelli.

MERLINO, finto fratello di Claretta.

Signor Pace.

D. PIETRO CESOLFAUTTE, Maestro di Cappella Sordastro.

Signor Casaccia.

PASQUALE, servo del Capitano.

Signor Lombardi.

IL CONTE QUAGLIA.

Signor Chizzola.

La scena si finge a Marseglia.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Sala con porte praticabili.

Alcuni servitori giuocando al Faraone, Pasquale taglia e mostra esser d'accordo con gli altri servitori, Merlino perde, e si contorce.

Mer. FAraone maledetto!
Quasi quasi piangerei.
Metto all'otto, e metto al sei.
Pas. Sior Merlino (anzi merlotto)
Perde il sei, e perde l'otto.
Mer. (Sono andati i soldi miei,
Vuota, vuota è ogni scarsella!
Su, Merlino, via, ti spiccia,
E' ricorri alla posticcia
Tua carissima sorella.) *via*.
Pas. Fin che torni, dividiamo.
Questo a me, poi questo a te;
Questo a te, poi questo a me.
Questo a me ... che cosa c'è?
Tal' è l'algebra marittima,
Che sul legno d'un Corsaro
Imparai da marinaro ...

SCENA II.

Claretta di dentro poi fuori dando degli schiaffi a Merlino poi Pasquale con altro servo, che porta il Caffè.

Cla. NO, più nulla io non ti dò.
Pas. La Cantante! su fuggiamo,
Tutto il resto io prenderò. *partono.*
Mer. Schiaffi? schiaffi in mia presenza?
Chieda almen chieda licenza.
Cla. Che denari, e non denari?

Per i discoli tuoi pari
Rovinare io non mi vò.
Mer. Ora poi monto sul serio ...
Soldi a me, giacchè le musiche
Son le zecche ove si battono
Lire, soldi, ruspi, e doppie,
Che portare il conio sogliono
Degli amanti ricchi, e splendidi.
Cla. Oh! sentite come in cattedra
Oggi parla il signor Bufalo?
Te lo dico, e te lo replico.
Nulla, nulla io ti darò.
Mer. Nulla? nulla? io scoprirò
Che sorella di Merlino
Tu non sei, ed appuntino
Tutt'i fatti tuoi dirò.
Che a Lione ti vantasti
Di un gran nobile esser figlia;
E che in Londra poi cantasti
Per pochissimi contanti,
E del più ci aggiungerò.
Cla. Ho scherzato; basta basta ...
Zitto, zitto, piglia, piglia ...
Ecco quello che cercasti
(Tre zecchini son lampanti,
Per la gola m'acchiappò!)
Pas. Gridate, ch'è accaduto?
Mer. (Non dire, ch'hò giuocato.)
Pas. (Io già me l'ho scordato.)
Cla. Addio, Pasquale amato,
Pas. Lustrissima! obbligato. *tossando.*
Lustrissima! il caffè.
Cla. Bravo.
Mer. Del pane assai.
Pas. Due tondi io ne portai.
Cla. Ti voglio regalare. *prendendo il caffè.*
Pas. Quel muso è da pigliare.
Mer. Che razza di parlare?

Cla. Pasqual non ci badare.
(Sciocco, villan, baggiano!
Convien tenerlo amico;
Se torna il Capitano
Gran male far ci può.)
Pas. (La suora col germano!
So bene quel, ch'io dico.)
a 3. (Se torna il capitano
So che avvenir ne può.)
Mer. (Sorella, il tuo germano
Pens'a tenerti amico,
Che sciocco, che baggiano
Quello, ch'io son lo sò.)
Cla. (Costui, per mia disdetta,
Sono a soffrir costretta!
Ma la pazienza mia
Alfin si stancherà.)
Mer. (Io voglio l'allegria,
L'amor pur mi diletta;
E spero che Claretta
Alfin mi sposerà.)
Mer. (Quest'oggi che fa scirocco io non mi sento troppo appetito.
Pas. Oh, può tirare qualunque vento, che l'appetito tuo è sempre l'istesso.
Cla. Pasquale, non lo badare; che mio fratello è ben goffo, non ha cervello.
Pas. E quel che manca al fratello l'ha al doppio la vostra Signoria Illustrissima.
tossando.
Mer. Io n'ho tanto, che posso provederne a te, ed alla mia germana.
Cla. Pasqnale, cavami un dubbio.
Pas. Cento dubbj.
Cla. Dimmi un poco, pecchè la parola lustrissima ti muove sempre la tosse?
Pas. Ecco il perchè; son due i motivi, per primo, ch'è la natura, e per secondo, che

dando a voi l'illustrissima ho da darlo anche a quel figurino del vostro germano, ch'è il vero spauracchio degli uccelli.

Cla. E' ben faceto il nostro Pasquale.

Mer. Oh! facetissimo! egli è l'unico mio Pulcinella, e per segno, che l'amo, l'ho lasciata la sua porzione del caffè.

Pas. I germani delle cantanti son tutti generosi ... (Oh! che briccone! quà non ce n'è nemmeno una goccia! ah, venti, fate venir presto il Padrone!) Io la ringrazio, e vado a bere il caffè, che m'ha lasciato.

Mer. Buon pro.

Pas. Illustrissima, gli son servo.

Cla. Obbligata.

Pas. (Ma che roba! è furfante due volte più di me.) *via*.

Cla. E tu, imprudentissimo, non vuoi usar mai la politica? va, parti che voglio star sola. *via Merino*. E Dorimante non viene come al solito! meglio così; è figlio di famiglia, ed il Padre potrebbe ... non si pensi più a Dorimante, mi preme il Conte Quaglia, che m'hà esibita più volte la man di sposo; voglio accettar la sua offerta, e s'abbandoni un inutile, e freddo amante, che sempre m'annoja co i suoi sospiri ...

SCENA III.

Detta, e Dorimante, che ha ascoltato l'ultime parole.

Dor. Lasciarmi? abbandonarmi?
Il Conte accetterete?

Cla. Certo.

Dor. Soffrir potete.
Ch'io mora disperato?

Cla. Certo.

Dor. Deh riflettete
Qual'è il mio stato.
Cla. Certo.
Dor. Voi mi burlate?
Cla. Certo non m'annojate,
Il Conte sposerò.
Dor. Sposare il Conte? Ah perfida!
Con quello che vi amò.
Trattate voi così?
Sposare il Conte, nò.
Cla. Sposare il conte, sì.
Dor. No, non lo sposerete.
Cla. Che pretenzione avete?
Chi viene?
Dor. Vien lui stesso,
Il Conte Quaglia.
Cla. Sciocco, tartaglia!
Dor. Uomo seccante
In quale istante
Qui capitò!

SCENA IV.

Il Conte Quaglia e detti.

Con. SChià ... schia ... schia ...
Schià ... schiavo loro.
Cla. Ben venuto.
Dor. Ben tornato. *sprezzanti.*
a 2. (Seccator!)
Con. Co ... cos' è stato?
Dor. Che dimanda?
Cla. Che richiesta?
intolleranti.
Con. (Te .. te ... te ... te ... te ... tempesta!)
a 2. (Se n'andasse,
Con. Pà ... parlate ...
Co ... confusi mi sembrate.
Cla. Travedete.
Dor. Delirate. *rabbiosi.*
Con. (Ge ... ge ... gelosia v'entrò.)

Cla. a2. (Quelle sue parlanti occhiate
Dor. Sono occhiate misteriose ;
Le più belle ore amorose
Questo pazzo c' involò.)
Con. Non gli vo ... vorrei sturbare ...
Cla. Cosa dice ? *inquieti*.
Dor. Oibò ... gli pare.
si sentono spari di cannone.
Con. Du ... du ... dunque resterò ...
Ca ... ca ... ca ... ca ... cannonate.
Cla. a2. Cannonate ?
Dor. Son fregate.
Con. Che ve ... ve ... vengono in porto
Dor. S' è mio padre, o dio ! son morto.
Cla. (Uomo vil ! divien già smorto,
E coraggio alcun non ha !)

SCENA V.

Pasquale, e detti.

Pas. CHe buona novità ! *saltando*.
Godete meco, udite ...
Cla. Sentiam.
Dor. Presto.
Con. Di, dite ...
Pas. Il signor padre vostro
Ritorna ora dal corso
Con un legno predato,
Ch' è tutto caricato
Di quel, che non si sà.
Dor. (Oimè, me sfortunato !)
Cla. (Perchè non s' è affogato ?)
Con. Che caso inaspettato !
Dor. La testa è in confusione,
Si adombra la ragione,
Mio ben, saprò morire ;
Ma perderti non già.
Cla. Quand' io resto al timone,
Non temo di Aquilone,
Nè di Libeccio l' ire,

Che il mar gonfiando và.

Pas. (Il bù, bù del cannone
Gli ha messi in confusione,
Perchè il bù bù partire
Ben presto gli farà.)

Con. Il ca... ca... ca,.. cannone
Sa... sa... sarà cagione,
Che ma... madama uscire...
Di quì do... do.... dovrà!

SCENA VI.

Merlino, e detti.

Mer. VEngo ambasciator d'infauste nuove, il Capitan Libeccio è nel porto tra il fumo del cannone.

Con. Si è sa... sa... saputo.

Dor. Amata mia Claretta, dammi tu qualche consiglio.

Cla. Ecco il consiglio; io fingerò d'essere una Contessa; faremo credere a vostro padre che venni da Moscovia, e deve passare in Italia, diremo che venni raccomandata al Conte Quaglia, e perchè il signor Conte manca d'una comoda casa, voi mi riceveste nella vostra per fargli un piacere.

Dor. Benissimo, l'approvo.

Con. Be... be... be.... bene.

Mer. Ed anche a me piace il ritrovato; perchè, se tu sei Contessa, divento un Conte ancor io.

Con. La... lasciare le ce... ce... cerimonie.

Mer. Dunque io vi precedo, che Conte con Conte non si fanno le cerimonie. *entrano.*

SCENA VII.

Pasquale, e Dorimante.

Pas. EVviva evviva! il padrone è alfine arrivato.

Do. Cos'è mai questo fracasso?

Pas. Mi rallegro ch'è arrivato il padrone dopo

di avere onestamente acciuffata una nave.
Dor. Or bada a me.
Pas. Bado a voi.
Dor. Se mai mio padre vuole da te sapere chi siano Claretta, e Merlino tu gli dirai...
Pas. Gli dirò che Claretta è una astuta donna, e che Merlino è un suo fratello fittizio, che n' ha un carro addosso di furberie, e che vi spogliano al più non posso.
Dor. Se così parli ti giuro ch' io ti farò morire sotto di un legno; dunque ascolta bene Pasquale.
Pas. Oimè! mal finirà questo affare.
Dor. Devi asserir francamente che Claretta è una Contessa che sta aspettando col Conte fratello un imbarco per passare in Italia: devi dir pure, che il Conte Quaglia gli ha a me raccomandati.
Pas. Scusatemi, io falsità non ne so dire.
Dor. Se dirai come t'ho detto, io ti prometto un zecchino, ma nel caso contrario avrai a buon peso cento legnate. Or che mi hai capito sta a te lo scegliere quel che vuoi. *partono*.

S C E N A VIII.

Pasquale solo.

La nobile Contea
Mi ha posto in un impegno
Di rilievo, e importanza. Io colà vedo
Il zecchino lampante e quà le cento
Bastonate all' orecchio fischiar sento:
Che diventi Contessa
Claretta è il minor male
Questo è un salto che alfin non è mortale.
Ma che divenghi Conte

Mer-

Merlino, Laureato galeotto...
Nò, nò che a questo non ci vuò star sotto,
Parlerò scoprirò ahimè! Se parlo
Le cento bastonate ben pesanti,
E contate si accostan pian pianino.
E si allontana il lucido zeccaino,
Dunque come hò da fare?
Scopriam la verità senza parlare.
I Ballerini parlano
Co' bracci, e con i piè
Par che un limone premono
Se voglion dire ahimè!
Per dir bella a una femina
Il grugno in giù si lisciano,
Per dir v'amo si toccano
La coratella e il fegato.
Per dir vi mando al diavolo
Così così lo spiegano ...
Il gesto è adattissimo
Pasquale bada a te.
Arriva il padrone
Lo bacio, e saluto
E poi perchè in fretta
Di casa discacci
Merlino briccone
E seco Laurètta
Su i fianchi co i bracci
Fò il matto, e sto muto
Capitano Libeccio m'intende,
Soffia urla gli spinge dal lido
E de' birbi nel pelago infido
Suscitando un orribil procella
Il fratello, e con lui la sorella
Di miseria fra i scogli, e le sirti
Con mia gioja già vedo affrontar.

SCENA IX.

Porto di mare con veduta della Città.

Al suono di lieta musica, viene il Capitano Libeccio conducendo un corpo di guardie marine. Lucilla è alla testa dei marinari: alcuni di questi trasportano il Maestro Cesolfaut quasi svenuto.

Coro Lasciam compagni
L'onde marine;
In padria alfine
Si ritornò.
Viva quel grande
Che ci guidò!

Luc. Eccomi al lido
Da me bramato,
Or quell'ingrato
Saprò trovar.

Cap. Più non pavento
L'irato vento;
Siam giunti al porto
A riposar.

Cap. *Luc.* a2 Respira l'anima
In tal momento,
E già il contento
Mi fa provar.

Cap. Su conducetelo in casa questo povero maestro di musica; il mare l'ha ben strapazzato. *partono i Marinari e Cesolfaut.* Compagni, son molto obbligato al vostro valore, il quale sarà da me compensato: a te Pierotto devo rendere ancor giustizia: bramo, e voglio che resti in mia casa.

Luc. Sarei un ingrato se mi opponessi ai vostri voleri.

Cap. Veramente all'aria che mostri misteriosa, credo non sia quale appare la tua condizione; sei giovine, sei gentile, ond'io va-

vado a credere che un qualche intrigo ... ah! ah! vè che diventi rosso? ho capito, ho capito.

Luc. Ah, mio buon Signore....

Cap. Parliamo d'altro. Sappi Pierotto mio, ch' ho bisogno di te.

Luc. Comandatemi.

Cap. Io ho un sol figlio, che lo mandai viaggiando per molti paesi, per farlo divenire un uom ben culto; ma ci spesi in vano, un tesoro, poichè altro non fece che andare appresso alle donne.

Luc. (Traditore!)

Cap. E specialmente ~~in~~ Napoli, come la fame corse, mancò poco, e si sposasse una certa Lucilla.

Luc. (Cuor mio non mi tradire.)

Cap. Or io a te lo consegno, ch' essendo tu giovine onesto, e di buona morale gli darai dei buoni esempj, e dei savj consiglj.

Luc. Signore, voi troppo eccedete, io mi veggo confuso fra i tanti favori che da voi ricevo.

Cap. Andiamo.

Luc. (Ah, non posso spiegare quel che sta provando il mio core.) *viano*.

S C E N A X.

Sala come prima.

Pasquale, poi il Capitano.

Pas. E Viva il Capitan mio padrone, ha fatto una bella presa, o poco, o assai non se ne torna mai con le mani vuote, i corsari son cacciatori di mare, tirano ad ogni sorta di uccelli, alle volte si portano a casa una mallarda, alle volte una focedoletta; vero che caminano sul periglio, che la strada del mare non è imbrecciata; ma si deve arrischiare... uh! eccolo .. ho

con

con quanto piacere rivedo sano, e salvo mio caro padrone!
Cap. Addio Pasquale, sta bene mio figlio?
Pas. E' sanissimo, allegro.
Cap. Ne godo; ma molto ritarda!
Pas. No, non ritarderà molto. Se voi sapreste...basta non mi capisce; ma appresso mi capirà. *fa de' gesti e parte.*

SCENA XI.

Dorimante, e detto.

Dor. PAdre.
Cap. Caro figlio, con che piacere ti abbraccio!
Dor. Appena seppi il vostro arrivo, che mi palpitò il core per l'allegrezza.
Cap. Moti del sangue... ma ti veggo alquanto smorto nel viso?
Dor. (Eh tremo ancor di paura.) La sorpresa...il piacere di avervi veduto...
Cap. Capisco. (Povero figlio, è un pò malandrinetto, ma è di buon cuore.) Renditi al mio Quartiere, che ho molte cose da narrarti.
Dor. Vi ubbidisco subito. (Chi sa che cose vorrà narrarmi?) *via.*
Cap. Ma ecco quel povero forestiere ammalato.

SCENA XII.

Cesolfautte, e detto.

Cel. IL celebre e rinomato maestro di Cappella Napolitano Don Pietro Cesolfaut, Accademico filarmonico a Bologna, e degl' infarinati, e fritti a Fiorenza, vorrebbe dì no paro de chiacchiere, se l'è permesso, al valoroso Capità Saceccia.
Cap. Cioè Capitan Libeccio?
Cel. E seccia aggio ditto.
Cap. Ho detto che Libeccio mi appello.

Cel.

Cel. Lo cappiello se lo pigliajeno li sordate vuoste quanno nce distevo l'arrambaggio.

Cap. Mi fa meraviglia, che ancor non sai il mio nome.

Ces. Comme? comme? io non saccio le crome? so quarant'anne che magno crome, biscrome, semicrome, minime, semiminime, corone, bemolli, biquatre; e uscia me dice a me ca non saccio le crome?

Cap. Poveretto, gli manca l'udito! che cosa vuoi dirmi?

Ces. Gnò?

Cap. Che cosa vuoi dirmi? *forte*.

Ces. Ah, gnorsi, io aveva da ghì a Cagliari pe fa na museca a cagnà a gnuoccole: e buje ve pigliasteve lo bastimiento.

Cap. Perchè era di bandiera ostile.

Ces. De lo stile mio te può nformà pe tutto il munno, ca lo strumentale mio è comme sentisse na rotella a la bolognesa.

Cap. Che dunque vorresti?

Ces. No strellà, ca non so surdo. Vorria che me ne mannasse a fa li fatte mieje, non t'avasta ca pe la paura, ch'aggio avuta ancora sto tremmanno a tempo binario? che me vuò tenè porzì ccà co tico a farme vedè sta facce toja, ch'è pe me na continua dissonanza?

Cap. Ma perchè lasciasti Napoli, ch'è la sede della musica?

Ces. Comm'avite ditto mo?

Cap. Perchè lasciasti Napoli? *forte*.

Ces. E mo ve dico. Io fui scritturato pe fa na musica buffa a no teatro, e bolette fa na novità: facette na museca greca a note chiatte, e canto fermo, e comme ca li cantante tutte stonavano, io pe farele ghì a tuono, facette scordà tutte li strumiente,

te, po me partette co na zinfonia greca-scismatica, po accommenzaje l'introduzione, chille strellavano da coppa, l'orchestra schiassiava da vascio, io m'era mbrogliato, e botava doje carte pe una e che sentiste? rivoluzione, e campane a arme, lo prubbeco se credeva, ch'era schiattata la montagna, e strellava misericordia, io che bedette mal'aria a baja m'arravogliaje lo spartito, e me ne fujette a quatto piede pe sott'a lo ntavolato; e accossì lassaje Napole.

Cap. Tu sei grazioso; ed io per me ti riserbo.

Ces. Schitt'a Viterbo? aggio scritto a Brescia, a Bergamo, a Padova, a Verona, a Bologna, a Ferrara, a Modena, a Cesena . . . t'aje da figurà ca dint'a quatto mise facette dudece museche.

Cap. Oh buona questa! Com'è possibile far dodici musiche in quattro mesi?

Ces. Comm'aje ditto?

Cap. Come facesti tante musiche in sì breve tempo? *forte*.

Ces. Comme fanno tutti l'auti maestri, fanno una musica, e po la portano passianno pe tutte le piazze, e diceno sempe, ch'è opra nova.

Cap. Oh caspita! tu sei un zuccotto!

Ces. Lo saccio ca so dotto.

Cap. Tu non ascolti per dritto.

Ces. Si, aggio scritto? e nfi a mo che se steva dicenno?

Cap Ma cospettone! lei non sente.

Ces. Non ce sente? (e io già me n'era addonato ca chisso era surdo, e lo ciuccio nce stev'a perdere le parole!)

Cap. Questo mi diverte, vedrò di farlo guarire.

Ces. (Che peccato, chisto mò è quant'a na

vac-

vacca, e tene ncuollo sto brutto male! nisciuno se po fa masto a sto munno! vesogna che strillo per farlo sentì.)

Cap. E' necessario parlar forte per farlo ascoltare. Ho pensato di far venire un buon medico. *forte.*

Ces. E faje buono, ca le recchie sò necessarie. *più forte.*

Cap. Bisogna fare una cura gagliarda. *come sopra.*

Ces. Sicuramente: non tenere mente a danare. *come sopra.*

Cap. Spenderò io, non dubitare. *l'istesso.*

Ces. E ch'aggio da spennere io? le recchie so le toje. *siegue.*

Cap. Ma tu perchè alzi tanto la voce? *l'istesso.*

Ces. E tu perchè strille? che te cride che tutte so surde comm'a te?

Cap. Come me, che sei matto?

Ces. Tu mo l'aje ditto, ca no nce siente.

Cap. Oh che bel grazioso! sarà questo lo spasso mio. Manderò a chiamare un Dottore. Pasquale, dove sei? Pasquale? Ma voglio sentirlo un'altro poco parlare... Ah! ah! è proprio gustoso!

Ces. (Chisso fosse pazzo?)

Cap. Pasquale, dove diavolo sei? Orsù, dimmi il fatto, come facesti quel prodigio delle dodici musiche in quattro mesi?

Ces. Pare ch'aje ditto comme facette dudece museche nquatto mise? stamme a sentì, ca mo te faccio capace.

Io n'archivio tengo d'arie
Che le nficco a tutte l'opere;
N'aggio scritto figurateve,
Seje dozzine, senza iperbole,
E non feci, ch'una musica,
Perchè chessa è sì generica,

Ch'a

Ch'a ogne libro può azzeccarela,
E sia pure buffo, o serio,
O de meza qualità.
Cap. Ehi, Pasquale? Oh ch'animale!
Ces. Tal'e quale, è magistrale
La mia grande abilità.
Quanno de scrivere
L'apoca stenno
Io me la ntenno
Co qua Poeta,
Che sta nel numero
De i pasticcieri,
Che dint'a n'aria
Nce metta timbali,
O trombe, o corno;
Ch'a no duetto
Nce faccia entrare
Sposo diletto,
Pupille care,
Co quacche colica
Di palpitar.
Che nquacche forte
Recitativo
Nc'entri la morte.
Co i sepolcrali,
Co lutti, e mali
Co i spaventosi
Silenzj ombrosi;
Che nel principio
De li finali
(Per una regola
Di già invecchiata)
Notte obbligata;
Che nelle strette
Se c'introducono,
Pe cchiù sbanire,
Pe cchiù stordire
L'orecchie pubbliche,
Lam-

Lamp' e sajette,
Vient' e procelle,
Tempeste, e grannole...
Tanno certissimo
So che la musica
Vola pe l'aria,
E del gran popolo
Le voci tutte
Bravo, bravissimo
Cesolfautte!
Con urli altissimi
Siente strillà. *entra*.

SCENA XIII.

Capitan Libeccio, poi Pasquale.

Cap. POveretto, è semplice, ed è piacevole! oh! sei venuto? io mi credevo che fossi morto a quest'ora?

Pas. Scusatemi Padrone, *fa il segno*, vorrei che mi capiste.

Cap. Che cosa ho da capire?

Pas. Nulla, nulla. (Non è tempo ancora da levar maschere.)

Cap. Gran matto che sei! alò, vedesti quell'uomo, che si è ora da me partito?

Pas. L'ho visto.

Cap. Egli è un maestro di musica, quella è la stanza che l'assegno, bada a ben servirlo... (Or vado a dirgli che manderò a chiamar per lui il Dottore e lo Speziale. *entra*.

Pas. Quando vado per dire al Padrone gl'interessi del figlio con la Signora finta Contessa, il timore di aver da Dorimante qualche complimento alle spalle mi fa tacere.

SCENA XIV.

Cesolfautte, e detto.

Ces. ORa vì chillo che bò da me! mine vò mannà a forza no Miedeco, e no Speziale! Isso è surdo, e bo sanà all' aute la

la sordia! eh! io sto co le cervella in ela fà, si sferro nce le canto tutt'a tiemp' cappella; isso a me non me sà.

passeggia di male umore.

Pas. Servitor suo.

Ces. Che buò?

Pas. Io son Pasquale il servitore.

Ces. Si Speziale, e Dottore? e battenne ca sto buono; tiene robe da magnà, ca chesse voglio?

Pas. Vi farò un brodetto.

Ces. Porpette; si, chissi medicamenti so chille che m'aje da ordinà.

Pas. Medicamenti? voi cosa avete detto?

Ces. Mmalora, chisso pur'è surdo!

Pas. Voi chi credete, ch'io sono?

Ces. Si sono? E comme non boglio sapè sonà? che m'aje pigliato a me pure pe Speziale comme si tu?

Pas. Che andate spezialando! *forte.*

Ces. Non te piglià collera, voleva dì Miedeco.

Pas. Nè Medico, nè Cerusico.

Ces. Si museco? e l'avisse ditto apprimmo, isso non sa parlà, e po dice ca io no nce sento!

Pas. Avete inteso che son l'antico servo? il decano?

Ces. Aggio ntiso ca si soprano, ca si de la stessa professione. E pe signo de ciò stammatina vengo a magnà co tico.

Tu soprano? mi congratulo;
La ngarraste a farte museco.
(Mme lo voglio accattivare
Pe scepparle lo magnare.)

Pas. (Questo pazzo è ben ridicolo!
Or vedete il brutto cefalo,
Che il Padrone in mar pescò?)

Ces. Tu sopran? mme fa stupore!

Pas.

Chessa faccia è de tenore,
Pas. Son sopran ... cioè ... ma passo,
Quando voglio, nel contralto,
E all' in giù facendo un salto
Tenoreggio, e monto al basso.
Ces. (Mo, ch' ha ditto no lo sò!)
Io te dissi, e mo te lebbreco,
A esser musico faciste
Già negozio, perchè a chisti
Tiempe il munno traditore
Schitto a i musici fa onore,
E li maste a la miseria,
E a la famma condannò.
(Mo vorria l' abbramma mia
Carne, zeppole, e cepolle,
Ca sta panza a lo bemolle
Flosciamente trapassò.)
Pas. (Ridi pur, ridi Pasquale
Tu passasti per speziale,
Ora passi per un musico,
Cosa alfine io diverrò?)
Ces. Dunque tu canti?
Pas. Ma sol di Maggio.
Ces. Ah! ah! te ntenno...
Cioè, facenno
Lo perzonaggio
Ora di Paride,
D' Arbace, e d' Ezio,
D' Orfeo, di Poro.
O d' Arcidoro?
Pas. Più assai di loro
Ci son riuscito.
Ces. Tien' appetito?
Oh! amico mio,
Meglio l' aggio io;
Mme raccomanno...
Su, dimme quanno
Jamm' a magnà?

Pas. Vi è tempo ancora;
Di fissar l'ora
Non tocc' a me.
Ces. Comm' a le trè?
Troppo, mmalora!
Pas. Di far siam soliti
Copiosa tavola;
Onde, non dubito,
Mastro famelico,
Che n' uscirete
Pieno, e satollo.
Ces. Nc' è capocuollo?
Pas. Chi ve l' ha detto?
Ces. Nc' è no fianchetto?
Pas. Non ho parlato.
Ces. Nc' è no crastato?
Pas. Chi v' ha risposto?
Ces. Nc' è bino tuosto?
Pas. Sordo, arcisordo!
Ces. Avimmo un tordo?
Pas. Oh! vi è abbastanza;
Non posso più.
Ces. Sciala mia panza,
Porzì ragù!
Pas. In quella stanza
Dovete entrare.
Ces. D' ogne pietanza
Sento l' addore!
Pas. (Possa crepare!)
Entrate, entrate
In quella camera,
Ch' è colagiù.
Ces. Oh che fraganza!
Che bell' addore!
Mazzecatore
De me cchiù celebre
Maje no nce fù.

partono da opposte strade.

SCE-

SCENA XV.

Magazzino con merci.

Lucilla, marinari, e facchini, in azione di situare le merci predate.

Luc. SI, par che in me si desta l'estinto coraggio. Eccomi in quelle istesse mura dove dimora un infedele, che mi ha tradita. Qual tumulto mi sento in seno! Combatte con la speranza il timore, temo che il mio cor non divenga vittima sventurata di fedeltà, e d'amore!

Trovar credei la pace
 Ove il mio ben dimora,
 Ma oppressa io sono ancora
 Dal dubbio, e dal timor.
Sperai di stringere
 Costante al petto
 L'oggetto tenero
 Di questo cor;
 Ma obblia quell'anima
 L'antico ardor.
No, che non è possibile,
 Farò pentir quel perfido,
 Per me vedrò rinascere
 Raggio di speme ancor.
E in più felice aurora
 Saprà di chi l'adora
 L'affanno alfin calmar.

SCENA XVI.

Pasquale, e detta.

Pas. OH quanta abbondanza! quanta roba, e sa il Cielo come acquistata!

Luc. (Colui mi guarda con attenzione: se non erro, è un servitore del Capitano.)

Pas. A me? (Si avvicina il bel marinarotto: io non posso dire qual ne sia la cagione, ma è indubitato, che per lui provo una certa simpatia.)

(In verità mi piace,
Quantunque sia mezz'uomo,)
Marinarotto, addio.

Luc. Addio buon galantuomo.

Pas. Amico, non vorrei,
Che voi prendeste errore ...

Luc. Che? forse tal non sei?

Pas. Mio vago marinaro,
Il galantuom di onore
In oggi è molto raro!

Luc. Pur troppo in mezzo agli uomini
Ingannatori, e perfidi
Non v'è che iniquità.

Pas. Pur troppo in mezzo agli uomini
I malandrini, e i pessimi
Son più della metà.

Luc. Pasquale, dimmi in grazia,
Ha un figlio il Capitano?

Pas. Oh! l'ha per sua disgrazia!

Luc. Per sua disgrazia! ah spiegati ...
Parla ... (che smania ho al core!)

Pas. Che discolo! che fiore!
Ma il mio padron ben presto ...

Luc. Cosa vuol dir quel gesto?

Pas. Mi spiego ... vuol dir questo ...
Vuol dire l'uno, o il cento ...

Luc. Pasquale, a quel ch'io sento,
Il figlio del padrone ...

Pas. E' un vero bighellone,
Un giovin spensierato,
Di tutte innamorato,
Con mille vizj addosso ...
No ... no ... parlar non posso ...

Luc. Ei dunque ... (oh fier destino!)

Pas. Ei dunque è un malandrino,
Che dalla Cantatrice,
Famosa ammaliatrice,
O sia dalla Contessa,

Ch'è

Ch'è già una cosa istessa,
Si lascia spennacchiare,
L'ha fatta quì abitare...
Ma non posso parlare...

Luc. Che ascolto mai! costei
Abita quì con lui?

Pas. Cioè... lui sta con lei...

Luc. Son disperata... oh Dei!
Che affanno! oh gelosia!
Cielo! si accosta gente! *afferra Pas.*
Seguita i passi miei...
Tutto saper vogl'io...
Che crudo fato è il mio!
Vieni, non ritardar.

Pas. Oh sempiterni Dei!
Costui mi dà in pazzia...
Ehi! ehi! non più mi sente...
Ma... ma... saper vorrei
Dove ho da venir'io...
Adagio padron mio!
Mi vuole oimè! stroppiar... *viano.*

SCENA XVII.

Claretta, Dorimante, e Merlino, poi il Conte Quaglia, che l'osserva, indi il Capitano.

Dor. DEh torni il bel ciglio
Sereno, e placato.
Mio Padre ha scherzato...

Cla. Tuo Padre ha scherzato?
Volubil, malnato;
Di pormi nel ruolo
Di tante tradite
Saresti capace?

Dor. Oh Ciel, che mi dite?

Mer. *Con.* *a2* Noi quì che si fà?

Mer. Quì quì che si fà?
Poichè non ci badano,

E indietro ci lasciano,
Per far qualche cosa,
Giochiamo alla morra.
Con. Gjo ... gio ... giocherò.
Dor. Vi giuro, che ogn'ora
Voi sola ho adorata,
E come v'ho amata
Ognor v'amerò.
Cla. Non altro?
Dor. Prometto,
Del Padre a dispetto,
Che voi sposerò.
Cla. Vi sia perdonato,
Resister non sò.
Mer. Avrà guadagnato
Chi a tre giunger può.
Dor. *a2* Oh istante beato
Cla. Che unito al mio bene
Compensi le pene
Che amor cagionò!
Mer. Son quattro: segno uno
Due, sette, tre, sei...
Due, segno, sei, tutti,
Sei sette; vint'hò.
Con. Due, tre ... tre ... perd'uno.
Due, tutti ... tre, nove
Per ... perdo. Otto, due
Tre, quattro, pers'hò.
Cap. D'inghinare la Dama è permesso?
Dor. (Oh, mio Padre!)
Cla. (M'intorbida adesso!)
Cap. A i due Conti non meno m'inghino!
Con. Schià ... schià schiavo.
Mer. S'incurva il Contino.
Cla. Serva sua.
Cap. Ma perchè Dorimante
In tal loco la fai trattener?
Cla. Perchè provo infinito piacere

Or

Or che posso le merci vedere
Frutto illustre del vostro valor.
Cap. Sedie almeno, Contessa, sedete.
Cla. Volentieri se voi lo volete.
i servidori portano sedie, ma le lasciano alquanto indietro, Dorimante dà la sedia al Capitano, il quale la dà a Claretta, e Dorimante la piglia per se.
Cla. (A che stai, tu confuso è smarrito?)
Dor. (Nel vederlo mi son sbigottito.)
Cla. Seder voglio fra il Padre, ed il figlio.
Cap. Troppo onor.
Mer. La mia sedia mi piglio,
E il Contino s'accomoda quà.
Con. E pur io la mia sedia mi piglio,
E m'accò ... accò ... accomodo quà.
Cap. (Dorimante è confuso all'aspetto.
a 2. E non è senza qualche sospetto,
Di soppiatto guardando mi và.
Cla (Oh che uomo vigliacco, ed inetto,
Egli è pien di timor, di sospetto!
Che dispetto, che stizza mi fà.)
Mer. (Se a Libeccio saltasse il sospetto,
Su per aria, in men ch'io l'ho detto,
Di Merlin la Contea se ne và.)
Con. (Lì ... Libeccio, se monta in sospetto,
Chià.. chià.. chià.. chiasso grande farà.)
Cap. Contessa, consigliatelo;
Ad una ricca giovane
L'ho sposo destinato.
Che m'obbedisca diteli,
Ora, che son tornato,
Egli la dee sposar.
Dor. (Ahimè! Claretta è in furia.)
Cla. Certo la sposi subito. *s'alza.*
Un pronto imbarco, pregovi,
Cercarmi per l'Italia ...
Cap. Le nozze sue, vi supplico,

Contessa di onorar.
Cla. Nò, no partir desidero.
Dor. (Deh, per pietà, calmatevi.)
Cla. (Ah! traditore ippocrita.)
Cap. (I miei sospetti crescono!)
Con. (Il Ciè ... Ciel più s'intorbida!)
Cap. Giacchè volete andarvene
Le nozze sue si affrettino;
Prendi il cappel, la spada
Ed all'istante sieguimi,
Tutto a dispor si vada;
Sta sera il matrimonio
Devesi celebrar.
Dor. Sta sera.
Cap. Non ci è replica,
Stasera, andiam, licenziati
Dalla Contessa.
Cla. (Io sentomi
Dall'ira già avvampar!)
Dor. Contessa, assai dispiacemi...
(Quegli occhi son due fulmini!)
Ch'io vi ho già da lasciar.
Cla. Servitevi, servitevi,
Mi voglio oggi imbarcar.
Cap. Andiamo, ed affrettiamoci.
(Colpito fu de un fulmine!)
Le nozze a preparar.
Con. (Se il la ... là ... lampo accendasi
E' segno che il fu ... fulmine
Sta per sco ... sco ... scoppiar.)
Mer. (Merlin, Conte di transito,
Sulla contea già il fulmine,
Sta lì, lì per scoppiar.)

S C E N A XVIII.

Dorimante, che torna con spada, e cappello, da una spinta al Conte ed a Merlino.

Dor. ANima ingrata,
E scellerata,

A questo segno
Tradir si può?

Con. (Al ... altro imbroglio!)

Mer. (Cresce l'imbroglio!)

Cla. Ah, uomo indegno!
Parli così?
A voi, a voi.

Con. Che mora qui.

a 3. A no ... no ... a noi ...
Sia ... siamo qui.

Mer. A noi, a noi,
Eccomi qui.

Cla. Presto assalitelo.

Dor. Qual tradimento?

Mer. *a2* L'ammazzo subito

Con. Mo ... morto subito.

Dor. Se foste cento
No, che paura
Di voi non hò.

Con. Pa, pa paura.
No ... no ... non hò.

Cla. Alma spergiura,
Paga or sarò.

Mer. Fuor di misura
Io mi terrò.

Dorimante assalisce il Conte; Merlino in distanza tira stoccate in aria, Dorimante inciampa in una sedia, nell'atto che cade il Conte se gli scaglia sopra, e mentre sta per ferirlo sopraggiunge Lucilla con sciabla nuda; dà una piattonata a Merlino che getta la spada, in questo giunge il Capitano, e Pasquale. Dorimante riconosce Lucilla.

Cap. *a2* Alto, alto, fermi là.
Pas.

Dor. (Qui Lucilla! non so, non comprendo
Mi difende, e la vita mi dà!
Resto incerto, ed attonito pendo,

E il rimorso straziando mi và!)

Cap. (D'un tal fatto fra me non comprendo
Il motivo qual esser potrà.
Quì dubbioso, quì stupido pendo
E il rimorso straziando mi và.)

Cla. (Sia maledetto quel marinaro!
Squarciato il petto con gli occhi miei
D' un uomo perfido veduto avrei!
La gelosia
L'anima mia
Più punge, e alletta,
E sol vendetta bramando và.)

Mer. (La piattonata pur anche io sento,
Se il marinaro a tradimento.
Non mi pigliava in un istante,
Con questo acciaro a Dorimante
Il cor passavo
Ah! la mia schiena, che mal mi fà!)

Pas. (Un padron da cui tutto dipende,
Osservate, così, così fà.
fa il solito segno.
Non mi bada, ne ancora m'intende;
Ma alla fine, capir mi dovrà.)

Luc. (Mi conobbe, e fra se non comprende
In tal punto com' io giunsi quà
L'accidente confuso lo rende
E il rimorso straziando lo và.)

Con. (Tal co ... cosa non so come vada,
Ne co ... come colui saltò quà:
Per pru... pru, pru, prudenza la spada
Ce ... cedetti no ... no per viltà.)

Luc. (L'accidente confuso lo rende,
E il rimorso straziando lo và.
(La gelosia mi punge, e alletta,
E la vendetta bramando và.)

Dor. (Resto incerto, ed attonito pendo,
E il rimorso straziando mi va!)

Con. (Per prudenza la spada cedetti,

E

E nò, nò già già mai per viltà.)
er. (In un istante con quell'acciaro?
Ahi che la schiena gran mal mi fà.)
s. (Non mi bada nè ancora m'intende,
Ma alla fine poi mi capirà.)
p. (D'un tal fatto; fra me non comprendo
Il motivo qual esser potrà.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO II.

SCENA I.

Sala con porte praticabili.

Coro di Corteggiani.

S'Ascolta per casa
Un certo bisbiglio,
Un grave periglio
Temere mi fà.
Tra il figlio, e la dama
Vi è qualche imbroglio,
Il padre ha sospetto,
E all'erta si stà. *partono.*

SCENA II.

Capitano, poi Pasquale.

Cap. QUanto più rifletto a questo, che accade, tanto ho più ragione da sospettare: in queste dubbiose circostanze ci vuol moderazione, e politica.

Pas. A voi questa lettera.

Cap. Dammela, e vattene subito.

Pas. Devo dirvi...

Cap Ed io non voglio ascoltarti.

Pas. Ma badate.

Cap. Tu sai, ch'io non comando due volte. Alò, vattene.

Pas. (Vada al diavolo il parlar muto. Il Signor Cesolfautte mi ha detto che sotto la sua scuola io posso diventare un gran musico, lasciamo dunque i mimi, ed arrolliamoci al canto.) *via*.

Cap. Il Conte Quaglia è quel che scrive, vorrà, credo, chiedermi scusa di ciò che accadde. *legge*. „ Vi confesso, amico, di avervi „ offeso, ed ingannato. Questa che quì si „ spaccia Contessa è una Cantante amante „ di vostro figlio, vi dico la verità, e sono il vostro amico -- Conte Quaglia. Ah scelleratissimo figlio! sul momento vado a precipitar per le scale la Cantatrice, e poi, e poi... ma, adagio, sono io certo che sia verità questo che il Conte mi scrive? Sarà meglio, ch'io m'assicuri del vero con un mezzo, che ho già pensato. Pasquale? Pasquale?

S C E N A III.

Pasquale, e detto, indi Cesolfautte.

Pas. ECcomi quà.

Cap. Chiama quà il Maestro di musica, e poi anche tu dovrai rendermi conto... e se mai giungo a scoprire che ... basta basta, venga quì adesso Cesolfautte.

Pas. Oh! egli sta bene occupato.

Cap. In che è occupato?

Pas. Mi sta facendo un solfeggio.

Cap. Chiamalo, ti replico, o con un legno t'insegno io la battuta.

Pas. La ringrazio, questo sarebbe per me un brutto accidente musicale.

Uscite uscite fuora
Signor Cesolfautte.

Ces. Che? che? state a li frutte?

Ma

Ma non diciste a me,
Ca sbattesi a le tre?
Cap. Vi prego di ascoltare,
Maestro riverito.
Ces. Gnorsì, tengo appetito,
E è n'appetito in musica,
Che tuono mai non varia;
Sta panza è vuota d'aria
Vessica che sfiatò.
Cap. Se l'appetito è in musica,
Che tuono mai non varia,
Di cibi, e non già d'aria,
Io vi ricolmerò.
Pas. Se mai divento musico,
E un rondò canto, o un'aria,
Meglio d'una canaria
Dolce gorgheggerò.
Cap. A parlar seco ajutami
Vi voglio adoperare.
Pas. Adoperar vi vuole.
Ces. Si sento le parole?
Le sento sì, parlate.
Cap. Bisogno abbiam...
Pas. Di voi. *forte*.
Ces. Ah! si bisogno, e poi?
Cap. Ma perder non conviene
Il tempo.
Ces. Il tempo? oh diavolo!
Il tempo lo so bene.
Pas. Entrar dovete.
Ces. Entrare, e dove?
Pas. Colà dentro. *fortissimo*.
Ces. Guè? zitto, ca nce sento.
Cap. Dovete voi passare
In quell'appartamento.
Ces. Nce vao a sto momento...
Cap. Cosa ci andate a fare?
Ces. Che sò?

Pas. Bestia.
Cap. Buffone.
Pas. La flemma, ed il polmone
Cap. a2 Io ci consumerò.
Ces. (Llà qua collazione
Fa fa chisso mme vò.
Cap. Badate a me,
Là dentro ci è
Certa Signora,
Ch' è viaggiatrice.
Ces. Si, sento sento.
Cap. S' è cantatrice
Conoscerete.
Ces. Questo volete?
E chesso è fatto.
Nninche l'allumma
Cesolfautte,
Le donne museche
Le sape tutte.
Cap. E' da maestro
Pas. a2 Profondo, ed estro
Così mirabile
Arte, e virtù.
Ces. Per esempio han nel vestire
Na teatral caricatura.
a 2. Bravo.
Ces. Hanno nfaccia na pittura
D' un color che sempe dura.
a 2. Bene.
Ces. Hanno pò no raffreddore
Sempe pronto, e sempe lesto.
Per coloro serve questo,
Che ntonare maje non sanno,
O si voce debole hanno,
Si se lodano po troppo,
L'aute Donne, che so museche
Da chill' huocchie tanno sghizzano
Il velen, l'ira, l' invidia,

Sule

Sule d' esse so l' applause,
Da se stesse se ncenzejano;
E sonetto po te mostano,
Addò tanto quà fanateco
Cicisbeo le sublimò.
Le canosco si, o nò?

a 2. Dubitar non se ne può.

Ces. Pria che l' impegno
Magistral prenda
Voglio marenda:
Da llà vedite
Che ommo io sono,
Se dal diesis
All' altro tuono
Sta panza museca
Ritornerà.

Cap. Pria che l' impegno
Magistral prenda
Dagli merenda,
Ah, se ingannato,
Tradito io sono
Vindice tuono,
Lo giuro all' Erebo,
Piombar dovrà.

Pas. Pria che l' impegno
Magistral prenda,
Facci merenda,
Poi, già che al canto
Mi crede buono,
Il mastro celebre
In ogni tuono
A strillar subito
M' insegnerà. *partono.*

S C E N A IV.

Capitano, e Lucilla.

Cap. OH! Pierotto, vieni al mio seno, dopo quanto doveva a te, ti deggio ancora ormai la vita del figlio, che sapesti

sti salvare col tuo valore. Leggi questa lettera. *Luc. legge.*

Luc. (Ahimè, che intendo!)

Cap. Tu ti turbi? ben comprendo che un tradimento tale ti desta orrore, ed hai ben ragione.

Luc. (Non smarrirti mio core.) E, se spinto da una privata vendetta il Conte Quaglia, vi diè quell'avviso?

Cap. E che per questo ho frenato l'impeto dello sdegno. Ma saprò fra poco se quella Donna sia veramente Dama, o Cantante.

Luc. Signore, fate prima, ch'io parli con Dorimante. Spesso la dolcezza ottiene più dello sdegno. Voi lo vedrete forse correre a voi ben presto.

Cap. Attendilo. Ora a te verrà. *via.*

Luc. L'amore, e la fede faranno l'estrema prova, quando io allor lo difesi, in ravvisarmi mi parve sbigottito, e commosso: ed ecco di già s'avanza, deh Cielo tu dammi forza, e costanza!

S C E N A V.

Dorimante, e detta.

a 2 (Eccola! / Eccolo! in tal momento
Di varj affetti io sento
Fiero tumulto al cor.)

Luc. Come? Quel Dorimante, che un giorno fu tanto tenero, ed amoroso, così freddo, così pensieroso accoglie la sua Lucilla? !

Dor. (Che deggio rispondere?)

Luc. Giacchè niente ti muove il mio stato, il mio duolo, ed una donna, che ti diè tante prove di tenerezza, e di fedeltà, non farmi almeno soffrir l'aspetto d'una indegna rivale; crudele, aprimi il petto con questo ferro.

Dor. Ah! cara Lucilla, calma il furore, ti do-

domando perdono, e giuro in questo momento, che il mio cor la mia mano per te conservo, ogni contrasto saprò superare: deh rasserena quel ciglio, e renditi anima mia, come già fosti, l'unico, e caro oggetto di questo core. *via*.

SCENA VI.

Detta, poi Claretta.

Luc. AH! non mi voglio ancor disperare; nel Ciel confida Lucilla, e sarà premiata la tua fedeltà.

Cla. (Oh! sta quà quel marinaretto che salvò Dorimante!)

Luc. (Oh fatal vista!.. è questa la mia rivale.)

Cla. (Oh quanto, e grazioso!)

Luc (Mi giova il simulare.)

Cla. Venite quà.

Luc. Scusatemi non posso quì trattenermi.

Cla. Io son la Contessa Dama.

Luc. Dama? Contessa?

Cla. Certo, certo, Dama, Contessa, e a voi m'inghino distintissimamente, (è proprio gentile) ma mi sembrate un poco tristo, e pensieroso?

Luc. Ne ho qualche cagione.

Cla. Che forse amate?

Luc. Ah, sì; amo pur troppo.

Cla E s'è lecito, dove sta quell'oggetto che vi ferì? ditelo a me.

Luc. Non è da quì lontano.

Cla. Oh bella! per verità sarebbe forse che io...

Luc. Che voi che?

Cla. Capitemi bene.

Luc. Che ho da capire?

Cla. Che voi vorreste fare l'amore con me.

Luc. E siete Contessa?

Cla. E che perciò?

Luc. (Vedete quell'incostante a chi m'ha pospo-

sposta!) Trema donna fallace, e pensa che fra poco pentir ti dovrai di avermi cagionate tante sventure.

Guardami indegna, e trema,
Paventa il mio furore,
No, che non sa il mio core
L'ingiuria tollerar!

Cla. Puh, puh! che batteria!
Che scena da tragedia!
E pur, chi sà? in commedia
Può andare a terminar.

Luc. Ah, che mi sento uccidere!
Cla. Ah, che mi vien da ridere!
Luc. Involati a miei sguardi
Cla. L'ubbidirò più tardi
Luc. Rispettami, insolente,
Che alfine son chi sono.
Cla. Gli chiederò perdono
Per farlo più calmar.
Luc. Oimè, mi sento struggere
Da un foco incombustibile!
Dall'odio, dalla rabbia
Mi sento lacerar!
Cla. Signore, via non s'agiti,
Non facci tanto strepito,
Che riscaldarsi il fegato
Potrebbe col gridar.

vlano da opposte strade.

S C E N A VII.

Cesolfautre, e Pasquale con un foglio di musica.

Ces. LA collazione è stata note, e parole, non c'è stato no piezzo analogo a l'appetito mio; ma tanto aggio posta na pontella a lo stommaco, lasseme ghì lla dinto mo p'appurà si chella è cantante.

Pas. Cantante è, ed è una cappricciosa, piena di borea, e tutta bizzarra.

Ces. Jeva cantannò storie co la chitarra?

Pas.

Pas Dico, ch'è donna da scena.
Ces. Ha cantato a Siena?
Pas. Ma cospetto! voi non sentite affatto. *forte.*
Ces. Comme non sento affatto? che m'aje pigliato pe surdo? vuje non sapite parlà co la vocca, parlate sempe co l'atteggi, e si dicite quacche parola nce mettite sempe la sordina: e po dicite ca io no nce sento: lasseme ghì addo chella mo...
Pas. Aspettate, mi promettestc darmi la lezione.
Ces. E che collazione è stata chella? n'è durata manco quatto battute.
Pas. Dico che dovete attendermi la promessa d'insegnarmi a cantare. *forte.*
Ces. Sì, te sento, non alluccà, ma aggio da esequì l'ordine del Capitano.
Pas. L'eseguirete appresso.
Ces. Adesso, ca quanno?
Pas. Dico dopo fatta la lezione: ecco il foglio cominciate ad insegnarmi.
Ces. E bà, jammoncenne, ca simmo leste.
Pas. Son quà.
Ces. Do re.
Pas. Do re.
Ces. Tu stuone.
Do re mi fa sol la.
Pas. Do re mi fa sol la. *fortissimo.*
Ces. Staje ncoppa quatto tuone.
a 2. Do re mi fa sol la.
La sol fa mi re do.
Ces. No tu cale.
Pas. Calo?
a 2. Do.
La sol fa mi re do.
La sol fa mi re do.
Ces. La voce è d'animale

Si

Si surdo po, ch' è peggio;
Passammo a lo solfeggio,
Ch' è base principale
Di nostra professione;
E pe formà la voce,
Che canta, e non arraglia,
Che cotta se ne scenna,
Che sfatta se ne saglia,
Si sia vibrata, e spinta,
O a far salti di quinta,
Di sesta, e po d' ottava,
De nona, e anche de decima,
E chessa progressione,
Oltre l' ottava, e decima
E' della mia gran testa
Majateca invenzione,
E magistral portento,
Che i Fux, i Gluk, e i Sassoni
Mbrogliaje, e scervellò.
Tiene l' orecchio attento
Mentre io solfeggerò.
Li sol re la fa do
Do mi re sol la la
La do fa sol re mi
Fa fa do do re re.

a 2. Mi sol re fa fa do
Do mi re sol fa la
Do fa do do re re...

Pas. Aimè! aimè, aimè!

Il Capitano conduce seco per l' orecchio Pasquale, poi ritorna.

Ces. Mi sol re la fa do
Lo strillo, va cchiù nietto,
E uscì deve dal petto
Mi re do...
Non sento ... forte ... oh! oh!
Pasquale già squagliò.

Cap. E cosa quì aspettate?

Li

Li dentro tosto entrate,
La donna ben squadrate
Se sia cantante, o nò.

Ces. Ah! ah! voi pur cantate?
E nc'aje abilitate!
E pure solfeggiate?
Soprano io ti farò. *parto.*

SCENA VIII.

Camera di Claretta con cembalo, e paravento vicino.

Claretta, e Merlino, poi Dorimante indi Cesolfautte, ed il Capitano.

Mer. Dai tanti casi quì accaduti, sai che il Contino fratello ha qualche timore.

Cla. Tremino i sciocchi tuoi pari; ma vattenne che viene Dorimante.

Mer. La prudenza vuol che io retroceda. *via.*

Cla. Verrà per far pace. *passeggia smaniosa.*

Dor. Che soffrite Claretta qualche incomodo? tacete? ditemi almeno per pietà qualche cosa.

Cla. Voglio partire.

Dor. Oh ciel! perchè volete partire?

Cla. E che pretende il signor Dorimante, ch'io abbia da servire per testimonio ai suoi sponsali? Ah! morir potessi!

Dor. Morire? oh dio! par che voi volete la mia morte.

Cla. Ed allora avrebbe la terra un perfido di menò.

Dor. Ma perdonate, furono trasporti di gelosia.

Cla. Il diavolo che vi pigli.

Dor. Ebben, mi confesso reo; ma dovete scordarvi il tutto.

Cla. Scordare? scordare tante ingiurie, tanti oltraggi, che una fedele amante non meritava?

Ces. affaccіandosi dal paravento. (La vi llà stam-

stammonce co tante de recchie aperte.)

Dor. Or via, finiamola, perchè vogliamo così tormentarci? un amante, come me vi dovrebbe esser caro.

Cla. Un amante come voi si bastona.

Ces. (Ha ditto ca stona, ed è cantarinola tonna de palla.)

Cla. Si, veramente, un'amante sensibile come vòi, nel vedermi partire ne prova una gran pena.

Ces. (Vonno provà na scena, e po chelle mosse isteriche che fa, non se vede ca so teatrale?)

Dor. Or vi giuro di non ubbidire à mio padre, perchè privo di voi non potrei vivere mai contento.

Cla. Ed io contentissima senza di voi.

Dor. Volete farmi disperare?

Cla. Non credo. *men fiera.*

Ces. (Vi mo quanto appuro! chillo non saccio che l'ha ditto, e essa nè saccio che l'ha rispuosto.)

Dor. Deh! almeno perdonatemi.

Clo. Non posso. *come sopra.*

Dor. Porgetemi quella cara mano.

Clo. Non voglio.

Dor. Quella man, che dev'esser mia.

Clo. Non la meriteresti; ma eccola.

Dorimante bacia la mano.

Ces. (Oh malosca! la cantatrinola ha fatto già la credenza, oh mo m'assetto a lo cembalo, e boglio vedè comme termina chessa scena. *siede al cembalo, suona il ritornello.*

Dor. (Quì il maestro!)

Cla. (Stia presente.)

Di che temi? non ci sente.

Dor. (Io ci vedo del pericolo.)

Cla.

Cla. (Non si badi a quel ridicolo,
E lasciamolo suonar.)
Dunque a me sol serbi affetto?
Ces. (Mo se cantano il duetto.)
a 2. Fosti, e sei quel caro oggetto,
Ch' amai sempre, e voglio amar.
Dor. Deh, qui levami un sospetto
Dar la mano al Conte Quaglia
Tu volevi?
Cla. A quel tartaglia?
Fu apparenza, io sempre amante
Sol sarò di Dorimonte!
a 2. Oh certezza! oh dolce istante!
Il tuo fido / La tua fida ah sì ch' io sono.
E di me non dubitar.
Ces. Ah, senz' auto ch' è cantante:
No maestro quale io sono
E' incapace di sbagliar.
Capitano affacciandosi parla all' orecchio di Cesolfautte
Cap. (Che ne dite?)
Ces. (E' canterina.
L' ho squatrata tutta ex arte.)
Cap. (Figlio iniquo! ah malandrina!
Ces. (Del duetto l' auta parte
Stammo zitte ad ascoltar.
Cla. *Dor.* a2 Se mai tuo / mio padre minaccia, e freme:
Io me ne rido, nulla mi preme
Unita / Unito sempre con la mia speme
Sfido degli astri tutto il rigor.
Ces. (Ben osservatela, or langue, or geme,
E tanti affetti dipinge insieme;
Mo fa Lucrezia, che fra l' estreme
Smanie ferita palpita, e muor.)
Cap. (Ah traditori! l' alma ne freme!

Sa-

Saprò lo giuro punirvi insieme;
Più ritenere non so l'estreme
Furie, che chiuse mi sento al cor.)
Ces. Quì con armonica, maestra tromba
Entra, e rimbomba l'orchestra intera.
Cap. Donna vilissima, e mensogniera!
So chi tu sei.
Dor. Il padre, oh dei!
Cap. Figlio iniquissimo
La pagherai.
Do. Cl. (Destino perfido, e maledetto!)
Ces. Verrà il terzetto.
Cap. Da questo tetto partirai subito
Sì, a tuo dispetto ti scaccerò.
a 3. Da questo tetto, per or non dubito,
A tuo dispetto ci resterò.
Dor. (Da questo tetto, a mio dispetto,
Scacciata subito io la vedrò.)

S C E N A XI.

Merlino, e detti.

Mer. CHe chiasso è questo?
Cap. Con lei ben presto, falso impostore,
Te n'anderai.
Mer. Ehi, ehi? signore
Ehi, più rispetto!
Ces. Verrà un quartetto.
Mes. Tai scherni ed onte a un Conte? a me?
Cap. A un Conte a te.
Ces. Stammo a la chiusa, quì variazioni,
Quì scorrerie per tutti i tuoni,
Rinforzi sincope, con i crescendo
L'ultimo tempo terminerà.
Cap. Presto n'andrete fuori bricconi,
Sieguimi subito, invan t'opponi;
Menzogne, e scuse no, non intendo,
Inesorabile sono, e tremendo
Vadasi, e usciamo fuori di quà.
Cla. Così sol trattasi con i bitboui;

Fa-

Farò valere le mie ragioni,
Di voi mi rido, con me la prendo
Libeccio fiero tanto, e tremendo
Me spaventare, no, che non sà.

Mer. I Conti i conti non son birboni,
Ma galantuomini son belli, e buoni,
Quando sul serio le cose prendo
Divento un Ercole fiero, e tremendo
Ch'uomini stermino, bestie, e città.

Dor. Son genti oneste non son birboni
Deh prima udite le mie ragioni,
(Il gran disordine va ogn'or crescendo!
Ah! di mio padre, ch'è si tremendo
L'ira implacabile gelar mi fa!)

viano tutti.

SCENA X.

Pasquale solo.

Pas. OH diavolo! ho incontrato il Padrone che aveva indosso tutte le furie di Oreste: per dimandarli cos'aveva, m'ha data una spinta che s'io non ero più che forte andava a baciare il solajo! eh! qualche cosa avrà scoverto, e già mi vo figurando lo scompiglio, che qui ci dovrà succedere. *via.*

SCENA XI.

Cesolfautte, poi Claretta, ed un servidore.

Ces. NFra chiacchiere, vuce, strille, e rommure non sò stat'ommo de ne capì na parola, e pe conseguenza manco aggio appurato buono si è cantante o no. Sì le buce se le teneno dinto a la gorga. Io mo pe grazia de lo Cielo, tengo n'udito tanto sensibile, che si mme sparano no Cannone de trentaseje no parmo, e miezo distante lo sento tanno pe tanno; e pure no me n'hanno fatto sentì niente. Zi, ca mo torna la predetta, e bene co n'andan-

tino

tino con moto! ritirammonce tre pass'arreto, ca sta troppo arraggiosa.

si ritira in disparte.

Cla. Vattene e serra quell'uscio da fuora, se si domanda della Contessa dite che non ricevo nessuno, e nessuno qui fat'entrare.

Ces. (Pur'è buono ca io so trasuto.)

Cla. siede alterata, e si appoggia ad un tavolino. Oh! cospetto! o sono, o non sono! qui non mi conoscono, e nessuno al mondo m'ha mai conosciuta.

Ces. (Vi comme la pozzo canoscere io mo!)

Cla. Ma bisogna ch'io pensi un poco più seriamente a casi miei.

Ces. (Mo no ll'aggio ntesa ch'ha ditto! fa no forte, e no piano, del resto il suo tutto assieme no me dispiace' non se po negà, ca il pezzo è d'aspettativa, facimmone avanti:) è permesso al maestro Cesolfautte ..,

Cla. Oh voi ancor qui siete per darmi incomodo?

Ces. Volete che m'accomodo ubbidisco.

si prende una sedia, e siede.

Cla. Evviva la confidenza!

Ces. Sicuro, che mi spetta la preferenza, noi altri maestri abbiamo un privilegio a parte di sedere a canto a qualsisia Signora: anzi anzi ci son di quelli, che co na mano tasteggiano il Cembalo, e co n'auta se tasteano le mane de le discepole.

Cla. Eh! lo sò lo sò.

Ces. Comm'avite ditto.

Cla. Che lo sò. *forte.*

Ces. (Lo bi ca lo sà?)

Cla. Ma sapete adesso con chi parlate?

Ces. Gnò?

Cla. Parlate adesso con una Contessa.

Ces.

Ces. E già secondo i caratteri che vi danno i Poeti, io ne conobbi una che la sera jeva a fa Semiramide Regina dì! di dì!

Cla. Di Babilonia.

Ces. Gnorsì de Manfredonia, e la matina faceva pigne a no tornese a carrino.

Cla. Ah! ah! voi siete un furbo! ma mi piace la vostra grazia. *forte*.

Ces. Ve piace ne? ve piace? (che volimmo fà Cesolfaù? volimmo penzà pe la vecchiaja?)

Cla. Voi siete un pasto raro.

Ces. Che masto ferraro? chess' auto mme mancarria de portà la battuta co lo martiello!

Cla. Mi dispiace che vi manca l' udito.

Ces. Mme manca no dito? eccole cca tutte diece, che te pare? Patremo justo a me mme voleva dà lo manco?

Cla. Voi troppo mi andate al genio. *forte*.

Ces. E ba, volimmo fa st' uniuntur pignatella?

Cla. Non sarei la prima Cantante che s' ha sposato un maestro.

Ces. Ed alle corte, facimmo lesto lesto: ch'a me mi bisognerebbe un poco de dote.

Cla. Sentite bene quel che ho.

Ces. Vamme dicenno, e auza no poco la voce.

Cla. Io ho tremila scudi di contanti.

Ces. (E ghiusto tante ne tengo io de debeto.) Appriesso.

Cla. Ho trenta vestì già fatte, e trent' altre in pezze.

Ces. (E chesse nce ne vennimmo una lo juorno, e serveno pe le spese.) Appriesso.

Cla. Ho delle gioje fine, e delle gioje false.

Ces. (Le fine le portamm' a l' arefece, e le fauze se le mett' essa.) Appriesso.

Cla. Ed ho la virtù del canto.

Ces. (E chessa manco è cattiva : serve pe tirà pisce a li paranzielle.)

Cla. Ditemi adesso, che avete voi?

Ces. Oh! io tengo robe assaje.

Cla. E sentiamo.

Ces. Ho un brevetto, come portinaro de l'Accademia di Bologna.

Cla. Buono.

Ces. Buono sicuro. Ca mme fu mannato co tre mortatelle.

Cla. Appresso.

Ces. Ho n'indrizzo stampato in cartapecora mandatomi da n'assemblea letteraria, addò mme dichiarajeno Zampognaro.

Cla. Sambugnaro?

Ces. Idest Pastore d'Arcadia, ed all'ora presi il nome di Gianchiafeo per andare unisone con Orfeo.

Cla. Sapete dunque far versi?

Ces. Si, ma in prosa.

Cla. Uh! sentiamo, sentiamo, che anch'io mi diletto un tantino.

Ces. Ed eccomi in campo, stamm' a sentì con attenzione, che adesso si dà principio.

La tua faccia, o mia diletta,
E' un'arietta, una cantata
Tutta dolce, e bemollata,
Ch'ai recessi più segreti
Scippa i cuori, e se li tira se.

Cla. Oh che versi oimè! indiscreti?
Vi è un difetto di due piè.

Ces. Oggi dì ci son Poeti,
Che le fanno peo de me.

Cla. A me senti,

Ces. Senro a te.

Cla. Da quei dolci, e vaghi rai
Onde Amor la face accende
Il piacer ne traggo ormai,

E n'ac-

E n' acquisto quel tesoro
Quand' Europa vidde in Toro
Per lei Giove trasformar:

Ces. Aggio ntiso un certo toro!
Cla. Non vi piace?
Ces. Non signora.
Questa bestia n' ha creanza,
Ave in testa un brutto conio,
Ed in mezzo al matrimonio
Dissonanza sempe fà.
Cla. Quella grazia in sen mi desta
Sempre foco in quantità.
Ces. Pe sto masto sta maesta
Oh che balzamo sarrà!
Cla. Con le tue musiche
Se vado in Scena,
Qual di Partenope
Nuova Sirena,
Con voce armonica,
Con buona grazia;
Io le tue note
Vo gorgheggiar.
Ces. Con le mie musiche
Si vace in Scena;
Chessa Partenope
Bella Sirena,
Sa quanta Ulisse;
O poche; o spisse
In patrimonio
N' ha da mannà: *viano.*

SCENA XII.

Il Capitano; indi Pasquale.

Cap. AH, figlio scellerato! ora è scoperto già tutto. Ingannare un padre sino a tal segno! ma prima di questa sera; o sposerai quella, ch' io t' ho già destinata, o non

o non più sperare da me perdono, e quella indegna vedrà che sa fare un par mio. No, non voglio perdere un solo momento, Vendicar mi voglio d' un sì perfido inganno.

Pas. Uh! padrone, padrone che metamorfosi.... ma io dubito.... vado a veder di nuovo.

Cap. Pasquale? Pasquale... Quest' è un gran birbone, che se l'intende ben con mio figlio; ma tremi chi m' ha tradito.

Pas. Oh che meraviglia! che meraviglia!

Cap. Si può saper tu che diavolo dici?

Pas. Ancora ne dubito... vo un' altra volta a veder meglio.

Cap. Ma perchè più tardo a prender vendetta di un figlio ingrato, e d'una femina furba?

Pas. E pur mi pare di travedere! il Marinaro... il Marinaro, Padrone... torno, torno a vedere...

Cap. Fermati, pazzo che sei...

Pas. No non son pazzo, sono il più savio del mondo. Lasciatemi riflettere meglio... è un fatto più grande di tutti i fatti.

Cap. Spiegati bestiaccia, che freneti chi?

Pas. Ma se non avete flemma e pazienza.

Cap. Vè che io ti scanno, se più m' irriti. presto, alò...

Pas. Il fenomeno è quà cangiato in femina.

Cap. Che fenomeno? che femina?

S C E N A XIII.

Lucilla, e detti.

Luc. (SI termini l' opera); A ragione, signor Capitano stupido divenite in guardarmi. In me vedere non più Pierotto; ma Lucilla, che già fu in Napoli tenera amante di Dorimante.

Cap.

Cap. Che? siete voi forse quella fanciulla...

Luc. Si quella sono che da voi spera pietà, e perdono.

Cap. Io stordisco.

Pas. Io resto di stucco!

Cap. Alò quà subito Dorimante.

Pas. Andrò a cercarlo subitamente. *via*.

Luc. Troverà in me un'amante fedele.

Cap. Ed in me un Padre pietoso...

SCENA XIV.

Dorimante, e detti.

Dor. CAro Padre, ecco un ingrato figlio, ma cangiato e pentito.

Cap. Non si parli più del passato. E' qui la tua sposa, si vada adesso a celebrar l'Imeneo. Vò sollecito ad ordinar ciò che occorre. *entra*.

Dor. Sì, cara, tanto merita la tua fedeltà.

Luc. Oh istante da me bramato! *viano*.

SCENA XV.

Cesolfautte, poi tutti come occorrono.

Ces. AGgio scontrato venenno lo Capitanio e m'ha ditto ca vò lesto lesto no coro nuzziale, ca se nzora lo figlio, pur è buono ca uno che ne tengo fatto no mme lo vennette a lo potecaro.

Cla. Oh quanto vi sono obbligata!

Luc. Or che vi siete fatta sposa sarete la mia amica più cara.

Cla. Ed eeco il mio sposo! *accennando Cesolfautte.*

Luc. Signor maestro vi son schiava.

Ces. E comme non boglio essere bravo? ne? a proposeto, tu comme te chiammine?

Cla. Claretta degli Arcieri.

Ces. Coletta mangiapera!

Cap. Alò venite tutti.

Ces. Si jammi'a tavola, ca tengo appetito...

Cap.

Cap. Venite dove vi chiama Imeneo.
Ces. Che lo cuoco se chiamma Matteo?
Cap. Ma venite e non più parlate. *entrano.*

S C E N A Ultima.

Atrio.

Tutti.

ALlegri, allegri, allegri
Un giorno sì felice
Promette; e ci predice
Stabil felicità.
Cap. Signor Cesolfautte
Venite, e provedeteci
Di vostra abilità.
I dilettanti, armonici
Io già chiamai, son quà.
Ces. (La tavola non bedo!
Io certamente credo
Dieta ogge se fa!)
Cap. Gli sposi io vi presento.
Ces. Li spuse? Oh servo loro.
Il nuzial mio coro
Per voi pur scrissi già.
à 3. Ed ecco un' altra sposa
Galante, e virtuosa.
vedendo uscir Claretta.
Ces. E chesta è chella cosa,
Che m' ha da zerrià.
Cla. Permettetemi Signore *al Cap.*
Che del vostro grato core
Io vi mostri...
Cap. Zitto là.
Quello è il vostro protettore.
accennando Lucilla.
Ed a me nulla dovete
Testimonj voi sarete
Su sposatevi.
Luc. Dor. Ces. Clar. a 4.
Siam quà. *si danno la mano.*

In

In faccia a i testomonj
Son fatti i matrimonj;
Per rallegrar la festa
Il Coro sentiremo.

Ces. Che dici al remo?

Tutti. Il coro il coro.

Ces. Subito, ed è un tesoro
Di musico valor.
Signori un po aspettatemi
Ca no lo trovo ancor,
Le cose che so rare
Se fanno ricercare
Eccolo, viene fuore.

tira fuori diverse cartine di musica, e le dispensa.

Sentite le parole
Stupenne e al mondo sole,
La tua ntorcia allumma Imene
La tua lenterna stuta, o Amor,
Oh che amabile catene
Strilla Giove e Pluto ancor.
Stammo attient' a la spressione,
E a la giusta ntonazione
Che sia spressa forte bene
Chella ntorcia allumma Imene
Che si osservano i crescendo
E lo stuta andrà morendo;
Pluto pò, nume simbolico,
Và vibrato in tuon diabolico
Sia lo tiempo or muorto or vivo
Dunque attenti ecco il motivo

Tutti.

La tua torcia ec. ec.

FINE.